

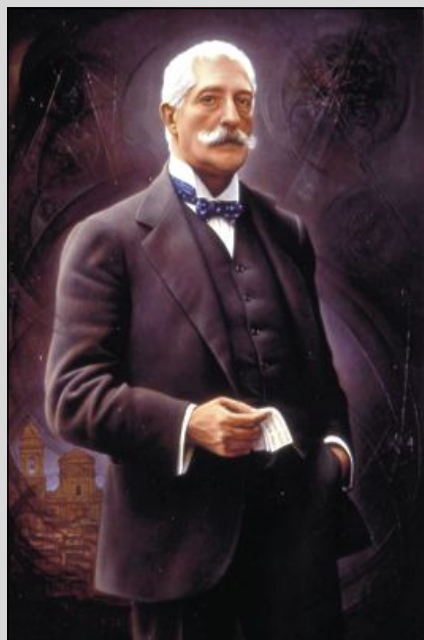
bie battaglie per la preservazione delle diversità nel campo della produzione agricola e alimentare, attraverso la creazione delle denominazioni di origine, le battaglie a fianco delle amministrazioni locali, l'appoggio ai produttori al dettaglio. In gioventù compie studi di filosofia, diventando assistente di Giovanni Emanuele Bariè e si dà all'attività politica. Si professerà, infatti, per tutta la vita di fede anarchica rifacendosi alle ultime lezioni tenute da Benedetto Croce a Milano. Nel 1956 inizia l'esperienza di editore, pubblicando tre riviste: «I problemi del socialismo», «Il pensiero» e «Il gastronomo». Sempre come editore traduce nel 1957 «La questione sociale» di Proudhon e «Historiettes, contes et fabliaux» di De Sade, venendo condannato a tre mesi di reclusione per pubblicazioni oscene (l'opera di De Sade sarà poi messa al rogo, a Varese). Ha collaborato con «Il Giorno», il «Corriere della Sera», «Class», «Il Sommelier», «EV», «Carta», «Panorama», «Epoca», «Amica», «Capital», «Week End», «L'Espresso», «Sorrisi e Canzoni TV», «Rivista Anarchica», «Travel e Wine Spectator», «Decanter», «Gran Riserva ed Enciclopedia del Vino», «The European». L'apparizione televisiva ne aumenta notevolmente la fama in particolare «A tavola alle 7» in cui conduce il programma con Ave Ninchi, e il suo Viaggio Sentimentale nell'Italia dei Vini. La sua attività di ricerca e di approfondimento nel campo enogastronomico lo porta alla pubblicazione di alcune opere fonamen-

tali, anche di carattere divulgativo. Da segnalare: «Vignaioli Storici», «Cataloghi dei Vini d'Italia, dei Vini del Mondo, degli Spumanti e degli Champagnes, delle Acqueviti e degli Oli extra-vergine», «Alla ricerca dei cibi perduti». Nel 1990 fonda la casa editrice Veronelli editore «col puntuale obiettivo di approfondire la classificazione dell'immenso patrimonio gastronomico nazionale e contribuire ad accrescere la conoscenza delle attrattive turistiche del paese più bello del mondo»

VERTONE SAVERIO (Mondovì [CN] 1927-Torino 2011) - Germanista, traduttore tra l'altro del «Capitale Finanziario» di Hilferding, dei «Saggi» di H. Broch e del «Teatro» di H. Müller, direttore della rivista «Nuovasocietà» (1975-1983), collaboratore del «Corriere della Sera», del supplemento settimanale «Sette» e dell'«Europeo», ha pubblicato vari saggi in cui analizza le condizioni socio-politiche contemporanee: «L'ordine regna a Babele» (1986), «Viaggi in Italia» (1988), «Penultima Europa» (1989), «Il collasso» (1990, premio Estense, tradotto in Francia), «L'ultimo manicomio» (1992), «Il ritorno della Germania» (1992), «La trascuratezza dell'ombelico» (1994), «Da Machiavelli a Fiorello» (1995). Numerose le sue traduzioni di opere teatrali e presentazioni di saggistica. Nel 1996 è stato eletto al Senato nelle liste del Polo per le libertà.

VERGA GIOVANNI (Catania, 1840-1922).

Proveniente da una famiglia di origini nobili e di tradizioni liberali, è cresciuto alla scuola di Antonio Abate, esponente di una letteratura civile di ascendenza byroniana e guerrazziana. La sua prima prova romanzesca «Amore e patria» (1856-57, inedito; tre capitoli furono pubblicati nel 1929), esce da quell'arroventata officina provinciale e affianca all'approssimazione linguistica l'enfasi patriottica. L'esordio pubblico avviene nel 1861 con «I carbonari della montagna», una storia collocata nella Calabria dei primi moti carbonari, ma che riflette motivazioni etiche e politiche dello scrittore ventenne, arruolatosi durante l'impresa garibaldina nella guardia nazionale e impegnato in attività pubblicitiche di forte ispirazione unitaria. Macchinosità e goffaggine di scrittura relegano «I carbonari» in una preistoria verghiana, in cui resta confinato anche «Sulle lagune» (1863), che chiude la trilogia catanese d'ispirazione patriottica ma nel quale si possono cogliere i segni di una prima «conversione», dal romanticismo eroico a quello passionale. Il passaggio è documentato dalla sostituzione della figura dell'artista a quella dell'eroe nei successivi romanzi: «Una peccatrice» (1866) narra infatti l'avventura di un giovane scrittore esordiente; ovvio il riferimento autobiografico, anche se lui stesso prende le distanze dal suo nuovo eroe, come da quelli successivi della serie dei roman-



zi passionali, inserendo tra accaduto e narrato il filtro di un narratore. L'opera che di colpo fa uscire Verga dalla clandestinità letteraria e che presto si impone come un best seller è «Storia di una capinera» (1871): in essa esibisce due ragioni di popolarità: il motivo manzoniano della monacazione forzata e la struggente confessione di un amore impossibile che condanna alla follia e alla morte. Intanto, trasferitosi nel 1869 a Firenze, ha modo di conoscere l'ambiente letterario della città, in quegli anni capitale d'Italia (fra l'altro strinse rapporti con F. Dall'Ongharo). Nel 1872 si stabilisce a Milano, entrando in relazione con scrittori quali A. Boito e G. Giacosa e frequentando i ritrovi letterari della città (in particolare il salotto della contessa Maffei). Le

opere di quegli anni hanno uno schema simile a «Una peccatrice in Eva» (1873), si consuma il tema dell'artista vittima dell'amore e della società, nel quale sono ravvisabili influenze della scapigliatura ma anche indizi autobiografici, mentre il dittico «Eros» (1874) e «Tigre reale» (1875) sposta l'obiettivo sull'eroe della mondanità, uomo o donna «di lusso». Nel 1874 pubblica «Nedda», con cui inaugura un genere non ancora tentato: la novella. Nel 1891 pubblica «Malavoglia», primo volume di una progettata serie di cinque romanzi (ciclo dei «Vinti»). Nei «Malavoglia» sono chiari i cardini di una nuova concezione veristica di Verga: da una parte l'individuazione di un "punto di vista" che consenta al narratore di calarsi nei fatti e quasi scomparire, lasciando che questi si producano da sé come per una necessità naturale, dall'altra il progetto di tipo balzachiano e zoliano dei ciclo. In quegli stessi anni scrive anche alcune novelle fra le più riuscite: la serie di «Vita dei campi» (1880) fortemente drammatici. Nel 1889 pubblica il suo secondo grande romanzo: «Mastro don Gesualdo». L'impianto narrativo è quello di un romanzo di costume: il montaggio degli episodi è per successione di quadri, ognuno dei quali svolge un tema, senza che lo scrittore, fedele alla poetica dell'impersonalità, intervenga. Più che di un ultimo grande prodotto della tradizione ottocentesca, questo volume appare come il primo romanzo italiano dell'alienazione borghese.